

**Nicola Ciardelli**

**Capitano dei parà**, pisano, 34 anni, una laurea in Scienze strategiche, aveva seguito il corso all'Accademia di Modena e quello di Stato maggiore, poi aveva proseguito coi corsi di paracadutismo, di pattugliatore scelto. L'ultimo reparto era il 185° Reggimento acquisizione obiettivi di Livorno (un reparto d'élite dell'Esercito). Era già stato impegnato in Bosnia, Kosovo e Afghanistan.

**Franco Lattanzio**

**Maresciallo capo** dei carabinieri, Carlo Lattanzio aveva 38 anni. Nato a Piacenza, in provincia dell'Aquila. Da otto anni prestava servizio nel reparto operativo del comando provinciale di Chieti dei Carabinieri. Celibe e senza genitori Lattanzio lascia in Abruzzo un fratello e una sorella mentre un'altra sorella è emigrata in Australia.

**Carlo De Trizio**

**Nato a Bisceglie** il maresciallo capo dei carabinieri Carlo De Trizio dal 1999 era in servizio al nucleo radiomobile di Roma presso la caserma del Torrino. Era in Iraq, per la sua seconda missione, da soli quattordici giorni. A settembre era stato in Florida per presentare in occasione del salone delle auto delle forze di polizia la 159 dei Carabinieri.



# L'ultimo sms: «Ciao, sto tornando»

**Franco Lattanzio doveva rientrare in Italia fra quattro giorni: «Qui c'è solo guerra, non esiste pace»**

■ di **Sandra Amurri** / Piacenza (Aq)

«**CIAO STO TORNANDO...** mi vieni a prendere a Roma? A presto». Vincenzo Pasqua legge e rilegge il messaggio sul suo cellulare che Franco Lattanzio, l'amico fraterno, gli ha inviato solo alcuni giorni fa da Nassiriya dove era arrivato a novembre e da dove

sarebbe tornato il 10 maggio. Da dove ora tornerà sì, ma dentro una bara coperta dal tricolore, uguale a quelli che in suo onore, ora, sventolano da tutti i balconi delle case di Piacenza, il borgo medievale in provincia dell'Aquila dove il sottufficiale in servizio al Comando Provinciale dei carabinieri di Chieti era nato. «Verrò a prenderti a Roma, verrò» ripete come un disco incantato, Vincenzo che da quando, ieri mattina presto, ha appreso dai carabinieri quella notizia che non avrebbe mai voluto ascoltare, non riesce più a stare fermo un attimo. Parla, e mentre racconta toglie gli occhiali da sole, poi li rimette mentre il dito incollato sul cellulare continua a far scorrere la memoria alla ricerca di altri sms come se le parole riuscissero a restituirci per un attimo quel dialogo con l'amico, interrottosi per sempre... «Mi raccomando, aspetta a farlo battezzare». Ecco il messaggio che cercava, quello che tira fuori tutte le sue lacrime. Vincenzo, tra qualche giorno, diventerà padre, per la prima volta, di un bimbo che Franco avrebbe dovuto tenere a battesimo. Il bimbo che si sarebbe dovuto chiamare Pietro, come il nonno, e che ora, invece, si chiamerà Franco. Franco come l'amico di tre mesi più anziano, il fratello che non aveva avuto e con il quale aveva condiviso ogni momento. Scuole elementari e medie uno accanto all'altro, seduti allo stesso banco. Poi gli anni del Convitto Nazionale all'Aquila a studiare odontoiatria mai terminata. Poi Franco andò nei Carabinieri e lui nei Vigili del Fuoco. Franco testimone delle sue nozze come mostra la fotografia che tira fuori dal portafoglio. È la grande passione per le motociclette e le macchine. «Quando tomo mi comperò la CLK», mi diceva. Vincenzo, spalla a cui Franco si era appoggiato quando venne letteralmente piegato in due dal dolore per la morte dei genitori. Accadde nel 1992, era la Vigilia di Natale. Mamma Angela e babbo Giuseppe, entrambi contadini, vennero schiacciati da un'auto, mentre a bordo della loro moto-ape facevano ritorno a casa da Sulmona. Da quel momento era stata la sorella Rosaria a fare da madre a lui, unico fratello non sposato. Una donna semplice come il resto della famiglia che ora se ne sta ricurva seduta sul divano accanto al figlio Carmine, consigliere comunale, che stringe la mano della fidanzata che sposerà ad Agosto. La sua gentilezza è perfino più forte del dolore: accoglie tutti, saluta mentre le la-

crime continuano a scendere senza fare rumore. La sua casa a Piacenza, è a pochi passi da quella dei genitori dove Franco tornava ogni fine settimana che ora resterà chiusa per sempre. Piacenza, il paese che ha dato i natali al padre di Madonna. Un paese che l'emigrazione del dopoguerra, un vero e proprio esodo, ha ridotto a poco più di 1000 abitanti dai seimila di un tempo, ai piedi della Montagna Morrone, nel cuore del parco della Maiella. Un paese che sembra lontano dalle tragedie del mondo ma dove le tragedie del mondo hanno lasciato ferite profonde. Il terrorismo lo ha colpito già un'altra volta nel settembre del 2001 quando nel crollo delle Torri Gemelle morì il figlio di

un paesano emigrato a New York, l'architetto La Lanna, che aveva lo studio all'ottavo piano. «Qui la vita sembra ricominciare solo quando arrivano i giornalisti per raccontare la storia dei nostri figli che muoiono» dice sospirando una signora seduta sul muretto che porta al Castello Caldoso.

**I genitori sono morti in un incidente stradale. Doveva fare da padrino al battesimo del figlio del migliore amico**

Franco, un ragazzo solare, cordiale nonostante custodisse la tristezza nel cuore, una tristezza che gli aveva impedito di legarsi a lungo ad una donna. «Aveva bisogno di sentirsi utile e credeva davvero che in Iraq ci sarebbe riuscito». Un'illusione che finì presto. «Qui c'è solo guerra, qui non c'è traccia di pace» raccontava a Vincenzo. «Un giorno restò paralizzato alla vista di un ragazzino con in mano una mitra che era più alto di lui, una minaccia a cui non sarebbe mai riuscito a contrapporsi». Era partito per sentirsi utile, Franco, invece, si sentiva inutile. Vincenzo resta in silenzio, poi dice: «Speriamo che almeno ora i nostri soldati tornino a casa».



Tricolore esposto a Piacenza, vicino Sulmona, il paese originario di Franco Lattanzio uno dei militari morti ieri a Nassiriya Foto di Claudio Lattanzio/Ap

**La mamma di Ciardelli: «Sono orgogliosa di mio figlio. Che il suo sacrificio serva»**

■ di **Ivo Romano** / Avellino

Il telefono è lì, muto. Aveva squillato l'altra sera, come sempre. Poche battute, le solite. Parole tranquillizzanti, accorate raccomandazioni, informazioni di un fresco papà sul figlioletto. Poi il telefono ha squillato ancora, ieri mattina, poco dopo le nove. E nulla è stato più come prima. Le prime notizie, ancora incomplete, rimbaltate da Livorno, dal comando dei paracadutisti: «C'è stato un incidente, Nicola è rimasto coinvolto». Un tuffo al cuore, un oscuro presentimento. Poi, la tragica conferma, da parte dei militari del 232° Reggimento di Avellino: tra i caduti di Nassiriya, c'era anche lui, Nicola Ciardelli.

Via Romagnoli, nel centro di Avellino, un appartamento al quinto piano di un palazzo anni '70. Una telefonata sconvolge il clima festoso, come può esserlo quello di una famiglia allietata dall'arrivo di una nuova creatura. Il piccolo Niccolò aveva visto la luce meno di 3 mesi fa, mamma Giovanna Netta, 32 anni, laureata in giurisprudenza, lo aveva portato con sé in Iripinia, dai nonni, per la Pasqua. C'è ancora un cartello, affisso alla porta d'ingres-

sivo: «Benvenuto Niccolò». A Natale era stato qui anche Nicola, per l'ultima volta. Poi aveva atteso a casa, a Pisa, la nascita del figlio, prima di partire per l'Iraq, per l'ennesima missione, dopo quelle in Bosnia, Kosovo e Afghanistan. Nicola e Giovanna s'erano conosciuti in Toscana, più o meno tre anni fa. Lei vi si era recata per far visita ad alcuni parenti, il caso aveva voluto che s'incontrassero. Poi il matrimonio. Ora Giovanna, incredula, ha gli occhi persi nel vuoto. Un solo pensiero: il figlioletto. «Non ce la faccio, sono scioccata, distrutta. Ce la farò ad allattare Niccolò, o rischio di perdere il latte?». Giù, il portone è piantonato dai militari. Tra la folla commossa, si fanno largo a fatica esponenti poli-

**Una telefonata ieri mattina da Livorno: «Un incidente...» Il capitano dei parà lascia un figlio di 3 mesi**

**Il dolore dei commilitoni e dei genitori di De Trizio, militare che studiava l'arabo**

■ di **Massimo Solani** / Roma

È un dolore diviso a metà fra Bisceglie e Roma quello che ieri ha accompagnato le lacrime per la morte del maresciallo capo dei carabinieri Carlo De Trizio. Trentasette anni, originario della città in provincia di Bari dove vivono ancora i genitori Elisa (casalinga) e Nicola (dirigente dell'ufficio postale di Corato), Carlo De Trizio era in forza al nucleo radiomobile di Roma dal 1999 e prestava servizio alla caserma del Torrino poco lontano dall'Eur. Nella capitale il giovane carabiniere, dopo alcuni anni passati negli alloggi del nucleo radiomobile, aveva anche comprato casa e ieri una volta ricevuta la notizia della morte del commilitone nelle stanze della piccola caserma in via dell'Oceano Pacifico è stato un continuo via vai di colleghi ed amici con gli occhi rossi e lo sguardo basso. Carlo era a Nassiriya da soli 13 giorni, ma questa per il militare pugliese era già la seconda missione nel sud dell'Iraq dove era già stato a cavallo fra la fine del 2004 e il gennaio del 2005. Una missione accettata con entusiasmo e orgoglio da parte di questo ragazzo che aveva persino studiato l'arabo e che oggi a Roma tutti ri-

**«Enrico? A Pasqua disse: "Brutta aria"»**

**Il maresciallo Frassaniti è gravemente ferito il fratello: «Alla partenza era preoccupato»**

■ di **Michele Sartori** inviato a Verona

Sergio Dal Monte, maggiore del Nucleo operativo, ricorda: «Enrico non vedeva l'ora di partire». Giuseppe Frassaniti, il fratello, ha una memoria opposta: «Enrico è andato via per niente entusiasta, questa volta». Nessuno dei due sta facendo retorica, entrambi hanno probabilmente ragione. «Enrico», Enrico Frassaniti, quarantenne maresciallo dell'Arma, è il sopravvissuto dell'attentato, ricoverato a Kuwait City, ustioni sul 40% di braccia e volto, grave ma dovrebbe farcela. Chi gliel'ha fatto fare, ad offrirsi volontario per l'Iraq? Bisogna considerare un precedente: missione in Bosnia, dal dicembre 2003 all'agosto 2004. Il maggiore Dal Monte sorride, gentile e mesto, con l'aria di pensare: tanto non lo capite. «Certe situazioni un conto è immaginarle, un altro viverle. Quando uno fa quelle esperienze, la voglia di tornare, di aiutare, poi gli resta addosso». Il maresciallo era un «operativo», di natura. Reparto antidroga a Roma, Milano, Verona, radiomobile alla compagnia di Caprino, un encomio e un elogio collezionati in carriera. Dopo la Bosnia, invece, era finito a tavolino, a Verona. Stava al primo piano del comando, una stanzetta disadorna: responsabile della «aliquota notifiche», una specie di messo giudiziario, lavoro noioso. Si era acquietato? No. Quel posto gliel'avevano dato, o lo aveva chiesto, apposta, per tirare un po' il fiato e prepararsi all'Iraq. Tornato dalla Bosnia, eccolo studiare



l'arabo. Prima i corsi interni dell'Arma, un'infarinatura. «Poi altri corsi, privati, che aveva pagato di tasca propria», ricorda il maggiore. Quindi è vero, «non vedeva

l'ora di partire». Però: era un sabato, l'8 aprile, quando ha lasciato il comando di Verona dopo un brindisi veloce, le solite pacche sulle spalle, «stai attento», ed era la mattina dopo quando ha salutato i suoi con un'altra faccia: «È andato via piuttosto preoccupato», sospira il fratello. Un conto è il dire, un altro il fare. In mezzo ci sono situazioni politiche che mutano, rischi che crescono. Dice il fratello: «L'ultima volta Enrico ha telefonato a Pasqua: "Qui tira brutta aria", ha detto». Ogni tanto esce, sotto la pioggia, dalla villetta a schiera dove vive la mamma. È un angolo d'Arma alla periferia di Verona, via Zancle, una fila di casette costruite in cooperativa dai carabinieri. Enrico, separatosi dalla moglie due anni fa, non sta qui, abita da solo a Caselle, ma questo è il suo mondo. Maresciallo era anche il papà, Vito, andato in pensione e morto d'infarto tre anni fa: comandava la «stazione» dei carabinieri di Verona, un paio di stanzette a pianterreno del Comando provinciale, nello stesso palazzo Enrico è salito di un piano, in un ufficio identico, a prepararsi alla missione.

cordano con affetto e commozione. «L'ho incontrato prima della sua partenza per l'Iraq il 9 aprile - ricorda il maggiore Luigi Grasso, comandante del Nucleo Radiomobile di Roma - e poi l'ho sentito telefonicamente. Era sereno, soddisfatto e tranquillo per l'esperienza che stava vivendo». «La fidanzata che vive in Sicilia e che aveva conosciuto durante gli studi di arabo - racconta un altro collega - non voleva che partisse». Composto il dolore di commilitoni e amici, disperato il pianto dei familiari che a Bisceglie hanno saputo in mattinata del ferimento, prima, e della morte, poi, di Carlo. Una notizia che ha sconvolto la quiete della palazzina di via Milano dove vive la famiglia De Trizio e dove la voce

**Era in Iraq da 14 giorni ma era la sua seconda missione. Otto giorni fa l'ultima chiamata alla madre: «Stai tranquilla»**

del carabiniere era entrata per l'ultima volta il 19 aprile, quando Carlo aveva chiamato per fare gli auguri alla nipotina che compiva sette anni. «Stai tranquilla - aveva detto alla mamma - non ci sono problemi». «Aveva deciso di partire - ricorda adesso il padre - perché voleva fare qualcosa di importante per quella popolazione. E noi benché preoccupati non ci eravamo opposti, perché avevamo capito con quale spirito intendeva svolgerla». Otto giorni di silenzio, poi la telefonata di ieri. La più dolorosa. E al dolore la signora Elisa proprio non ha retto: si è sentita male ed è stata soccorsa da un'ambulanza accorsa nella casa dove si erano raccolti familiari e amici. Dal vescovo della diocesi di Barletta-Trani-Bisceglie, monsignor Giovanbattista Picchiari all'appuntato dei carabinieri Antonio Altavilla, ora messo in congedo, rimasto ferito nell'attentato di Nassiriya del 12 novembre 2003 in cui persero la vita 19 italiani. «Quando ho abbracciato il padre di Carlo - ha detto il militare, anche lui di Bisceglie, dove sono stati proclamati due giorni di lutto cittadino - mi sono mancate le parole: ho solo stretto forte tra le mie braccia quell'uomo distrutto dal dolore».